

L'inchiesta
Il risveglio dei genitori
di fronte al cambiamento

Il caso
Fuori dall'accademia
Forlì, cuore della ricerca

Corsi serali
Dopo il lavoro (nero)
si torna in classe

L'analisi
Il ministero impara
le regole della comunicazione

NEL PAGINONE

MICHENZI NAVA

A PAGINA 2

GRECO

A PAGINA 3

SECCI

A PAGINA 6

IODICE MORCELLINI SQUARCIONE

Scuola & Formazione

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

l'Unità

Quotidiano
di politica,
economia
e cultura

SUPPLEMENTO DE L'UNITÀ
ANNO 2 NUMERO 1

MERCOLEDÌ 5 GENNAIO 2000



L'ANALISI

Riforma universitaria Non di sola didattica vive la qualità degli atenei

LUCIO RUSSO*

L'università italiana si sta trasformando radicalmente. Uno degli aspetti del cambiamento (con origini lontane, ma oggi in rapida accelerazione) è costituito dalla proliferazione delle sedi. Il fenomeno è in genere percepito come positivo, ma il vantaggio degli studenti è reale solo se le nuove entità mettono a loro disposizione le strutture e le competenze che dovrebbero per davvero caratterizzare le università.

Oggi pochi lo ricordano, ma una Università si distingue dalle altre istituzioni educative in quanto la sua funzione principale non è la didattica, ma la ricerca. Il principale compito del professore universitario (fino allo stato giuridico preparato dal ministro Zecchino) non è stato quello di insegnare, ma quello di produrre cultura. È proprio questa caratteristica delle vere università che ne garantisce l'alto livello della didattica. Infatti per apprendere al massimo livello la matematica o la storia possono essere certamente utili le qualità didattiche del docente (e forse anche le prescrizioni degli specialisti di didattica generale), ma una condizione irrinunciabile è quella che il docente sia un matematico o uno storico, ossia una persona che per professione produce nuove conoscenze matematiche o storiche.

Esiste un secondo livello di insegnamento, non meno importante, fornito nella scuola secondaria da chi ha scelto la didattica come attività esclusiva o principale e non sempre si trova in prima linea nella conquista di nuove conoscenze. Perché la scuola secondaria svolga efficientemente la sua funzione è stato da sempre considerato essenziale che i suoi docenti abbiano frequentato una università, siano stati cioè a contatto con studiosi attivi nella ricerca e abbiano compiuto almeno un assaggio del lavoro di ricerca di prima mano (è stata questa la funzione delle tesi non a caso oggi in via di abolizione).

Molti hanno temuto che il processo di proliferazione comportasse la liceizzazione delle università, ossia la loro trasformazione in istituzioni dedite esclusivamente alla didattica. Perché però si possa parlare di liceizzazione occorrerebbe che i docenti delle nuove istituzioni fossero almeno preparati in vere università, ossia in centri attivi di ricerca. Occorrerebbe cioè assicurare un flusso continuo di persone e di idee dai centri dediti principalmente alla ricerca agli altri: un flusso reso impossibile dalla recente riforma dei concorsi universitari e dalle norme sull'autonomia finanziaria degli atenei. Ogni facoltà, ponendo oggi promuovere professore ordinario un proprio membro bandendo un concorso per lui, è allo stesso tempo ferocemente scoraggiata dal chiamare studiosi esterni (in quanto dovrebbe reperire nel proprio bilancio i fondi per un intero stipendio, invece della spesa molto minore necessaria per promuovere una persona già in organico). Un'università periferica non sarà quindi affatto, a regime, un'istituzione liceizzata, in quanto i docenti, riproducendosi localmente, a differenza degli attuali professori di liceo, non avranno mai frequentato una università vera.

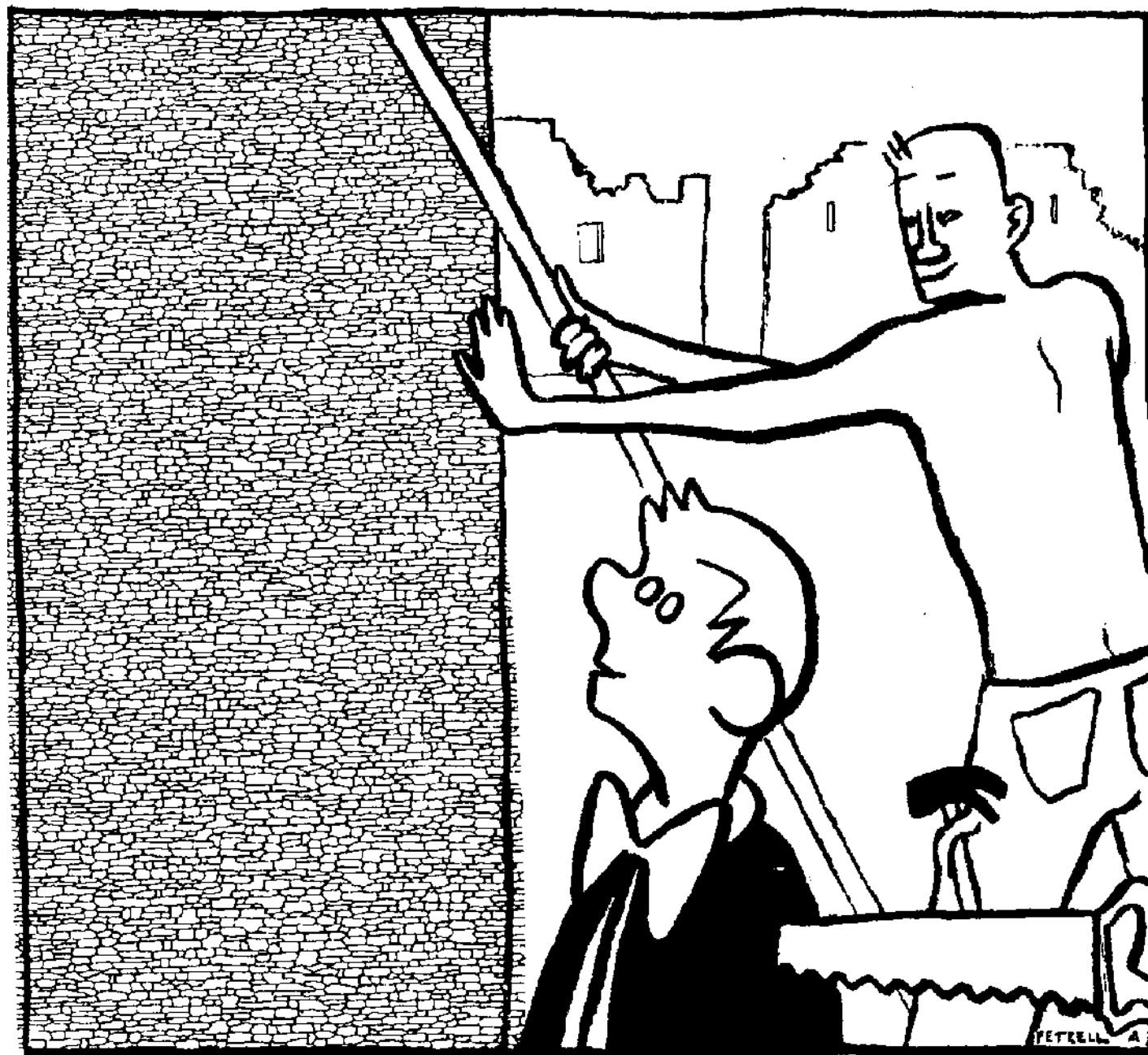
D'altra parte si sta provvedendo con rapidità ad abbassare anche il livello culturale dei centri maggiori, grazie all'effetto convergente di vari provvedimenti, come la pretesa importazione della laurea breve triennale, che in realtà non esiste

quasi in nessun paese al mondo (seguita da altri corsi di studi, fino all'eventuale dottorato). Poiché si produrranno chinici o ingegneri in soli tre anni (invece degli attuali cinque), il nuovo corso di studi assomiglierà poco all'attuale primo triennio, dedicato in larga misura a materie di base, ma dovrà rapidamente concentrarsi su aspetti applicativi e specialistici. Il risultato netto, anche per chi continuerà gli studi fino al dottorato, sarà quindi quello di fondare gli studi specialistici su una preparazione di base molto più esile di quella attuale. Poiché i futuri studenti provverranno da una scuola secondaria che rispetto all'attuale sarà inferiore sia per quantità (durando un anno di meno) sia per qualità (grazie all'alleggerimento dei programmi) e avranno professori universitari selezionati solo localmente, il risultato sarà che ogni provincia avrà una o più università, il cui livello culturale non sarà però confrontabile nemmeno con quello degli attuali licei.

Nel quadro finora delineato diviene chiaro il senso del nuovo stato giuridico preparato dal ministro Zecchino, che aumenta la quantità dell'attività didattica del futuro professore universitario (portandola a cinquecento ore l'anno) e prevede un controllo burocratico sullo svolgimento di una molteplicità di compiti impegnativi. In breve la nuova figura di professore viene privata delle caratteristiche che permetterebbero di qualificarlo propriamente come universitario. La prevista promozione automatica di tutti i ricercatori a un ruolo di professore conferma la logica generale del progetto. Non si tratta di una pura questione terminologica, ma del rendere titolari di corsi di insegnamento tutti coloro che hanno superato un concorso per titoli ed esami (come quello di ricercatore) che può essere vinto anche in assenza di titoli scientifici. Potranno quindi per la prima volta esservi professori universitari privi di qualsiasi titolo scientifico, non solo di fatto (come già spesso accade) ma anche di diritto.

Alcuni commentatori si sono chiesti come mai gran parte dei docenti universitari (a parte i mugugni) stanno accettando la disastrosa riforma in atto. Temo che il motivo principale sia, a parte lo scoraggiamento e la rassegnazione al peggio ormai raggiunti da molti di loro, nei benefici personali che molti altri credono di ricavare: gli ordinari, anche se vedranno diminuire abbastanza rapidamente il proprio status, ottengono subito il potere (a lungo desiderato) di sistemare i propri allievi con maggiore facilità. Ogni associato ritiene inoltre di essere personalmente favorito dalle nuove regole, poiché (se non lo è già diventato) sta per diventare reordinario, grazie al furbesco meccanismo di moltiplicazione dei posti messi a concorso (che prevede sostanzialmente la possibilità di creare tre nuovi ordinari per ogni posto messo a concorso). Quanto ai ricercatori, potranno tutti fregarsi del titolo di professore. A breve termine ogni operatore del settore può quindi ritenere di ottenere qualche vantaggio personale. È vero che la società italiana si vedrà sottrarre il meccanismo di formazione delle competenze ma si tratta di un processo relativamente lento, che si svolgerà su scala pluriennale, e che riguarda quel «bene comune» che non sembra interessare granché.

*docente di calcolo delle probabilità all'Università di Tor Vergata



Un disegno di Marco Petrella

Primo piano Una mappa delle associazioni non governative che si occupano di minori in difficoltà con aiuti sul posto o nei luoghi d'immigrazione

Da Calcutta alle favelas la scuola della cooperazione

ALESSANDRA BADUEL

DALL'INTERVENTO NEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO ALLA FORMAZIONE, IN ITALIA, DI MEDIATORI CULTURALI CON I PICCOLI IMMIGRATI. ECCO UNA MAPPA DELLA COOPERAZIONE E DELLE ASSOCIAZIONI NON GOVERNATIVE CHE SI OCCUPANO DI MINORI

Dire scuola, nel mondo della cooperazione e delle associazioni non governative, significa molte cose. Dall'intervento nei paesi in via di sviluppo per aiutare i bambini a studiare, fino alla formazione, qui in Italia, dei volontari ma anche dei mediatori culturali, perché contribuiscano, nelle nostre scuole, al processo d'integrazione dei minori immigrati.

Il primo problema della scolarizzazione, nel Terzo mondo, è quello dell'economia familiare. L'idea che i figli siano una ricchezza è vera, ma alla lettera:

presto, nella vita dei bambini, c'è il lavoro, l'obbligo di portare in qualche maniera dei soldi a casa. Ed è questa la prima cosa a cui ha pensato l'Aidos (Associazione italiana donne per lo sviluppo, e, se volete contribuire, c/c postale 76622000, intestato a Aidos, via dei Giubbognari 30, 00186, Roma) nel preparare il progetto che aiuta 95 bambine di strada di Calcutta. Laura Vassalli, responsabile del progetto, ricorda: «Se le donne sono le più povere tra i poveri di tutto il mondo, le bambine indiane sono all'ultimo gradino della scala della povertà». Il lo-

destino, una volta nate, è quello di iniziare a lavorare nel giro di pochi anni. Quando non finiscono vendute al giro della prostituzione. La prima cosa che fa l'Aidos, dunque, è di ricattare le famiglie delle bambine del mancato guadagno, per convincere così i genitori a mandarle a scuola invece che in mezzo alla strada. Con i fondi raccolti in Italia dall'Aidos, la Tiljala society for education and development, che lavora nell'area di Tiljala, uno dei tanti slum della periferia di Calcutta, seleziona le bambine sulla base dei bisogni e delle attitudini, le iscrive a scuola, finanzia l'acquisto di libri e quaderni e le segue nel percorso di studio, continuando nel frattempo a «rifondere» le famiglie perché le lascino studiare. Il progetto funziona dal '95 e quest'anno ci sono due alunne che stanno per

passare alla scuola superiore: sono le uniche, in tutto lo slum. E a questo punto, sono le più fortunate.

I bambini di strada della periferia di Florianopolis, nello stato brasiliano di Santa Caterina, sono dal '94 uno degli obiettivi del lavoro dell'associazione Cidis/Alisei (c/c bancario 922 intestato a Cidis, Banca popolare dell'Etruria e del Lazio, via della Pescara 33, Perugia, 06100). Lì le «Officine del sapere» di cinque favelas proseguono ormai da sole il lavoro iniziato con fondi Ue e contributi di varie scuole elementari italiane. Sono piccole case con un'aula, una cucina e un bagno, spesso costruite insieme da ragazzi e genitori. Uno spazio, detta in termini ufficiali, per il sostegno didattico e la promozione della scolarizzazione. Dove si svolgono corsi di alfabetizzazione, di matematica, di pittura.

Né mancano il calcio e la danza «guerresca» della capoeira. Gli educatori lavorano con i ragazzi, ma anche con la scuola pubblica. Perché uno dei problemi delle favelas è l'enorme distanza tra scuola e vita quotidiana. Le «Officine» sono diventate un ponte tra i due mondi. Mentre i ragazzi ormai le considerano un posto tutto per loro, dove c'è spazio per vivere e trovare riparo dalla strada.

Finita la scuola, bisogna comunque trovare lavoro. E la formazione professionale è infatti l'obiettivo scelto in Albania dal Vis, Volontariato internazionale per lo sviluppo (c/c postale 88182001, Vis, via Appia Antica 126, 00179, Roma). A Tirana il Vis ha aperto fin

dal '94, nel Centro Don Bosco, una scuola di formazione professionale per giovani dai 13 ai 20 anni. Ora alunne e alunni sono 600, per la maggior parte tra i 13 e i 16 anni. Seguono corsi biennali per diventare segretarie d'azienda, elettricisti, idraulici, muratori. Intanto studiano informatica e lingue: italiano, inglese, tedesco o spagnolo. A Scutari dal '98 ha aperto un altro centro, dove per ora gli allievi sono 60. Nel frattempo, dal '99 a Tirana il Vis ha aperto anche un ufficio di collocamento. E il presidente, Antonio Raimondi, segnala: «Finora, tutti i nostri diplomati hanno trovato lavoro in Albania. Perché gli imprenditori stranieri che investono nel paese li preferiscono».

Un'altra parte importante del rapporto con il Terzo mondo, e in questi anni l'abbiamo capito meglio anche in Italia, si svolge nei paesi da dove partono gli aiuti e dove arrivano le persone scappate dalla povertà. In tema di integrazione, ormai, si sta facendo parecchio. Un esempio è il lavoro del Cies, Centro informazione e educazione allo sviluppo (sito web: www.cies.it/ c postale 69268001, Cies, via Merulana 198, 00185, Roma), che ha progetti anche all'estero, ma in Italia interviene sia nelle scuole che nella formazione di mediatori culturali stranieri - utili ovunque, soprattutto nelle questure e nelle Asl. «Quello a cui puntiamo nelle scuole - spiega la presidente Elisabetta Melandri - è l'educazione interculturale di studenti e insegnanti».

E per fare questo, il Cies ha inventato anche un «gioco» per il computer: il progetto Isil (Integrated system for long distance intercultural learning) è una «scrivania» multimediale dove ogni alunno può inventare il suo sito pescando nell'archivio foto, testi, filmati, immagini di oggetti e brani di musiche provenienti da altre culture. Ma può anche inserire quel che magari è stato prodotto nella sua classe sul tema dell'interculturalità. E naturalmente andare a vedere quello che hanno fatto in altre scuole sia italiane che estere.

Infine, c'è chi pensa direttamente a formare gli operatori, come fa il **Formin**, un Centro di formazione internazionale di cui fanno parte nove tra le principali associazioni e ong italiane. L'educazione all'interculturalità è uno dei suoi obiettivi principali ed insieme a **Movimondo** e **Cespi** ha appena organizzato un corso che inizia il 13 gennaio su «Capire il mondo ai tempi della globalizzazione» (Movimondo, piazza Albania 10, 00153, Roma) per operatori della cooperazione e volontari, ma anche studenti, ricercatori e formatori.

